

corsari e dimandarono supplichevolmente la pace. E il doge stava anche per concederla: ma coloro, fosse per tradimento o per pentimento, tutto ad un tratto gridarono all'armi. E all'armi gridarono anche i nostri: e, sbarcate a terra le truppe degli arcieri e dei frombolieri, diedero addosso con impeto maraviglioso ai rivoltosi isolani, li misero in fuga e li costrinsero a ridursi disperati nella loro città. Nè i veneziani se ne ristettero; gl' inseguirono animosi su per quelle rupi, ed arrampicandosi per quegli scogli, e con un ardore indicibile diedero la scalata alla città. Lungo e feroce fu il contrasto: alla fine poterono impadronirsi di alcune torri, donde, trucidati gli slavi, che le difendevano, penetrarono nella città. Non puossi descrivere l'orrenda strage, che i nostri allora fecero di que' selvaggi, sebbene spaventati avessero gettate via le armi e chiedessero in ginocchio, per eccesso di disperazione, la vita. Vi volle tutta la fortezza e l'autorità dell'Orseolo per costringere i soldati a cessare dal sanguinoso macello. Egli concesse la vita ai superstiti: ma a patto, che si demolissero le mura e le torri della loro città; lo che fu eseguito.

La caduta di Lagosta intimorì sì fattamente tutti gli altri slavi del continente, che i veneziani poterono con tutta facilità impadronirsi dei loro paesi e renderseli perpetuamente soggetti. « È da crederci, dice il Filiasi (1), che allora cadesse anche la stessa Narenta e venisse distrutta, poichè non più certamente dopo nè essa nè gli slavi suoi vediam figurare nella storia. » — « Eppure; » osserva egli proseguendo ed ammirando l'importanza di questa vittoria dei veneziani; eppure per due secoli e più essi erano stati il tormento de' veneziani, de' greci ed altri popoli; anzi gli slavi narentani, assai più molesti e dannosi erano stati a' dalmati e greci, che non gli slavi montanari, o croati, o morlacchi, nel regno slavonico compresi. »

Dopo una vittoria sì luminosa, ritornò l'Orseolo con tutte le sue truppe nella città di Spalatro, ove si recò ad ossequiarlo il

(1) Tom. VI, cap. XX, pag. 258.